

Introduzione

Qualche anno fa mi venne proposto di tentare una traduzione ‘di servizio’ del *De Partu Virginis* di Sannazaro. L’espressione era ed è ambigua: in servizio di chi o di che cosa deve essere condotto il lavoro? Del lettore, in modo che non abbia difficoltà a leggere un testo che nell’originale è a dire il vero piuttosto complesso? O in servizio del testo, tanto da rendere conto di quella complessità anche nella lingua di arrivo? Semplicemente: “l’idea dell’umile traduzione ‘di servizio’ è un mito, com’è vero che l’opera letteraria per sua costituzione non tollera interpretazioni neutrali” (D. Ventre, *Nota del traduttore*, in Omero, *Iliade*, traduzione e cura di Daniele Ventre. Prefazione di Luigi Spina, Messina, Mesogea, 2010, p. 448). Quel progetto non si sviluppò ma non lasciai il cimento. Scartata da subito l’ipotesi di una versione in prosa o prosa ritmica, che, a mio parere, avrebbe tradito la specificità del testo di partenza (poesia, non prosa), considerato inattuabile il modello carduciano e romagnoliano, la scelta iniziale è stata un verso libero, lungo, che riproducesse un andamento prevalentemente dattilico: avevo in mente le indicazioni che Cesare Pavese forniva alla giovane Rosa Calzecchi Onesti, intenta nella traduzione dell’*Iliade*, e gli esperimenti dello stesso Pavese sulla *Teogonia* di Esiodo. Più recenti traduttori di esametri hanno dato una loro risposta al problema: Daniele Ventre per *Iliade* e *Odissea* ha scritto versi che in modo rigoroso compongono ottonario e novenario; in modo più flessibile si è condotto Alessandro Fo per l’*Eneide*. A loro mi sono rifatto. Questo lavoro resta sperimentale, per quanto mi concerne, e, nella prosecuzione, verrà senz’altro rivisto, con l’aiuto delle osservazioni critiche che auspico. È sperimentale in quanto mancano traduttori moderni del *De Partu Virginis* che non siano prosastici (l’antologia nei *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, poi ristampata in M. Marullo, Poliziano, I. Sannazaro, *Poesie latine*, tomo II, Torino, Einaudi, 1976, pp. 236-73; *The major latin poems of Jacopo Sannazaro*, translated into English prose [...] by Ralph Nash, Detroit, Wayne State University, 1996, pp. 31-63; J. Sannazaro, *Latin poetry*, translated by C.J. Putnam, Cambridge, Massachusetts – London, England, The I Tatti Renaissance Library – Harvard University press, 2009, pp. 4-93; Stefano Prandi nella sua edizione commentata, J. Sannazaro, *Il parto della Vergine*, Roma, Città Nuova, 2001, ha riproposto la traduzione in endecasillabi sciolti di Giovanni Giolito de’ Ferrari); è sperimentale perché propone soluzioni adottate per i classici più antichi che non è uso adottare, per quanto mi consta, per la poesia umanistica. Eppure sempre di poesia si tratta, e di esametri. Se la ricerca di Ventre caratterizza il suo lavoro rispetto ai traduttori novecenteschi per la scelta isometrica e rispetto a quelli tardo-ottocenteschi o primo-novecenteschi per la stabilizzazione del verso (Ventre, cit., p. 449), questa stabilizzazione è parsa qui utile anche proprio per rendere l’idea

dell'alessandrinismo dell'autore. Ho cercato quindi di rendere ogni esametro con formule sillabiche che associassero un ottonario e un novenario. Dati i vincoli che mi sono dato e faccio seguire, non è stato possibile realizzare in modo rigoroso anche la formula accentuativa di questi versi, né collocare una cesura severa, semantica, tra l'uno e l'altro emistichio. E non è un male: se *Ventre* compone iterando "un 'dattilo' accentuativo, una cellula ritmica fatta di una posizione forte e due deboli", e i suoi esiti sono molto a proposito per un testo effettivamente narrativo, da leggere a voce alta, per "ricattare [...] la forza comunicativa dell'originale, conferendo all'opera almeno una pallida ombra dell'efficacia che essa aveva per i fruitori dell'epoca e del luogo in cui fu prodotta, la volontà di ricreare, in italiano, la dizione epica, nella sua intersezione fra formularità e ritmo" (*Nota del traduttore*, in Omero, *Odissea*, Messina, Mesogea, 2014, p. 355); proprio quella iterazione forse non avrebbe reso giustizia allo spirito del poema sannazariano: non da leggersi ad alta voce e quindi non bisognoso di quella ritmicità capace di avvincere un uditorio, ma di una cadenza più discreta, variegata. Il risultato non va esente da durezza, che denunciano l'impossibilità (o l'incapacità mia) di compensare il divario fra un poeta che fa ad esempio della disposizione delle parole uno strumento architettonico (frequentissimi gli iperbati) e i limiti di ordine della lingua italiana, pur di conservare al testo di arrivo una sua leggibilità continuativa; durezza che, d'altro canto, si possono imputare anche a un mio trattamento non sempre congruo di dialefe e sinalefe, oltre che, lo ripeto, a qualche tradimento della formula accentuativa degli emistichi. Dal punto di vista del lettore, ho cercato di rendere palpabile la distanza dal testo originale ma anche di non impedirgli una comprensione del senso, anche ad una prima lettura: un compromesso tra lo straniamento e la familiarità. All'atto pratico (si vedano i più diffusi criteri enunciati da Alessandro Fo, *Limitare le perdite: nota alla traduzione*, in Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione e cura di Alessandro Fo. Note di Filomena Gianotti, Torino, Einaudi, 2012, pp. LXXXIV-XCVII), la traduzione cerca di mantenere l'ordine del discorso e di creare corrispondenze, ove possibile, verso a verso: l'ordine latino non può fare violenza all'ordine italiano e alla percezione del senso già ad una prima lettura; l'ordine italiano non può fare violenza all'ordine latino (esito di artificio) in vista di un appianamento della parola, che diventerebbe prosa, a prescindere da ogni soluzione metrica possibile. Mantengo, ove l'italiano appena la sopporti, la sintassi del testo di partenza (anch'essa esito di artificio). Rispetto al possibile le figure: enallagi; metafore; endiadi; iterazione sinonimica; hysteron-proteron, ecc. Rispetto l'alternanza dei tempi verbali anche a breve distanza (presente e perfetto: stilema virgiliano); mantengo espressioni sintetiche di passaggio (inizio e fine di un discorso diretto) anche con frasi nominali. Ho cercato di dare a una parola latina una traduzione costante in contesti semantici analoghi. Ho cercato di ripetere le parole uguali anche a breve distanza; traduco in modo costante locuzioni stereotipate.

Il testo tradotto è quello a cura di Ch. Fantazzi e A. Perosa (Firenze, Olschki, 1988), riversato online dal programma di ricerca *Poeti d'Italia in lingua latina tra medioevo e rinascimento*.

Sito web: “<http://www.poetiditalia.it/public/>”.

Pagina: “<http://www.poetiditalia.it/public/testo/testo/ordinata/pt2031376>”.

ANDREA DONNINI

Jacopo Sannazaro, *De Partu Virginis I*

Virinei partus magnoque aequaeva parenti Progenies, superas coeli quae missa per auras Antiquam generis labem mortalibus aegris Abluit obstructique viam patefecit Olympi, Sit mihi, coelicolae, primus labor, hoc mihi primum	5
Surgat opus: vos auditas ab origine causas Et tanti seriem, si fas, evolvite facti. Nec minus, o Musae, vatium decus, hic ego vestros Optarim fonteis, vestras nemora ardua rupes, Quandoquidem genus e coelo deducitis et vos	10
Virginitas sanctaeque iuvat reverentia famae: Vos igitur, seu cura poli seu virginis huius Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam, Et mecum immensi portas recludite coeli; Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,	15
Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum Aspicere et choreas, nec vos orientia coelo Signa nec eos reges latuisse putandum est. Tuque adeo, spes fida hominum, spes fida deorum, Alma parens, quam mille acies quaeque aetheris alti	20
Militia est, totidem currus, tot signa tubaeque, Tot litui comitantur ovantique agmina gyro Adglomerant: niveis tibi si solennia templis Serta damus, si mansuras tibi ponimus aras Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos	25
Despiciens celso se culmine Mergilline Attollit nautisque procul venientibus offert, Si laudes de more tuas, si sacra diemque Ac coetus late insignes ritusque dicamus, Annua felicitis colimus dum gaudia partus:	30
Tu vatem ignarumque viae insuetumque labori, Diva, mone, et pavidis iam laeta adlabere coeptis. Viderat aetherea superum regnator ab arce Undique collectas vectari in Tartara praedas Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo	35
Vertere et immanes stimulantem ad dira sorores, Nec iam homini prodesse alto quod semina coelo Duceret aut varios animum excoluisset ad usus: Tantum letiferae poterant contagia culpae! Tum pectus pater aeterno succensus amore	40
Sic secum: "Ecquis erit finis? tantis ne parentum Prisca luent poenis seri commissa nepotes, Ut quos victuros semper superisque crearam Pene pares, tristi patiar succumbere leto Informesque domos obscuraque regna subire?"	45
Non ita, sed divum potius revocentur ad oras, Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum, Desertosque foros vacuique sedilia coeli Actutum complere parent, legio unde nefandis Acta odiis trepidas ruit exturbata per auras;	50
Cumque caput fuerit tantorumque una malorum Foemina principium lacrimasque et funera terris Intulerit, nunc auxilium ferat ipsa modumque Qua licet afflictis imponat foemina rebus". Haec ait, et celerem stellata in veste ministrum	55
Qui castae divina ferat mandata puellae, Alloquitur, facie insignem et fulgentibus alis:	

Jacopo Sannazaro, *Il Parto della Vergine I*

Di donna vergine il parto e, coevo al gran Genitore,
la progenie, che, inviata per l'aria superna del cielo,
l'antica macchia di razza ai mortali in stato d'angoscia
ha via lavato, e del chiuso Olimpo la strada ha scoperto,
per me sia, celesti dèi, l'eccelsa fatica, eccellente 5
l'impresa mi nasca: voi spiegate le cause sentite
fin dall'inizio e, s'è lecito, il seguito di un tale evento
Ed io non di meno, o Muse, onore di vati, qui adesso
le vostre fonti vorrei, le vostre rupi boschi impervi,
giacché dal cielo traete la stirpe, ed a voi sono cari 10
la verginità e il rispetto della santa fama: voi, dunque
– sia che la cura del cielo sia che di una Vergine, questa,
vi muova l'onore – mostrate la strada per dove le nubi
io vinca e con me schiudete le porte del cielo infinito;
cose grandi, invero, grandi, Aonidi, ma dovute, chiedo, 15
e a voi non ignote: infatti la grotta poteste vedere
e le danze, e da pensare non è che le stelle nascenti
su nel cielo, ed i sovrani d'oriente, vi fossero occulti.
E tu, in particolare, speranza certa degli uomini,
speranza certa di dèi, o madre feconda, che mille 20
schiere e ciascuna milizia del cielo alto, carri altrettanti,
tante insegne e trombe, tanti litui accompagnano, e le schiere
con evoluzioni esultanti circondano: se in nivei templi
sacre ghirlande ti offriamo, se ti fondiamo eterni altari
sul promontorio scosceso, dal quale l'aurea Mergellina 25
guardando i flutti canuti sulla cima elevata si erge
e si mostra ai naviganti che s'appressano da lontano,
se, secondo tradizione, le tue lodi, i culti ed il giorno,
e le adunanze famose ovunque, ed i riti, cantiamo,
mentre onoriamo le gioie annuali del parto fecondo, 30
tu, il poeta ignaro di strada e non uso all'impresa, o diva,
consiglia, e ai pavidi inizi propizia avvicinati ormai.
Dalla sua reggia nell'etere visto aveva il re dei celesti
che prede ovunque raccolte eran tirate nel Tartaro,
e Tisifòne tentava tutto, nell'abisso profondo, 35
di stravolgere, e spronava a crudeltà le empie sorelle,
e ormai non giovava all'uomo che l'origine dall'alto cielo
avesse o ad usi diversi l'animo avesse addestrato
(tanto i contagi potevano di quella mortifera colpa!),
allora il Padre, infiammato il petto dall'eterno amore, 40
così fra sé: «questo l'esito allor sarà? con tali pene
le antiche colpe dei padri laveranno i tardi nipoti,
sì che, quanti avevo creato per vivere sempre ed uguali
quasi ai celesti, sopporti che alla triste morte soccombano
e nelle case deformi e nei regni oscuri si addentrino? 45
Non così, ma si richiamino piuttosto alle terre divine
come si deve e domandano le opere alte delle mie mani,
e le piazze abbandonate e gli scanni del vuoto cielo
ora a riempire s'accingano, dai quali una legione mossa
da odiosi gesti nefandi, cadde giù per l'aria tremante, 50
poi che fu ripudiata; e se fu l'inizio e l'origine
di tanti mali una donna, e lacrime e la morte in terra
introdusse, adesso rechi un rimedio proprio una donna
e un limite stabilisca, se possibile, alle afflizioni».
Questo dice, ed al veloce ministro vestito di stelle, 55
perché alla casta fanciulla annunci divini precetti,
a lui, illustre per aspetto e per ali splendenti, parla:

"Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
 Fide vigil, pars militiae fortissima nostrae,
 Te decet ire novumque in saecula iungere foedus: 60
 Nunc animum huc adverte atque haec sub pectore serva.
 Est urbes Phoenicum inter lateque fluentem
 Iordanem regio nostris sat cognita sacris:
 Iudaeam appellant armisque et lege potentem.
 Hic claris exorta atavis, vatumque ducumque 65
 Antiquum genus et dignis licet aucta hymenaeis,
 Pectoris inlaesum virgo mihi casta pudorem
 Servat adhuc, nullos non servatura per annos,
 Mirus amor, seniumque sui venerata mariti
 Exiguus degit thalamis et paupere tecto, 70
 Digna polo regnare altoque effulgere divum
 Concilio et nostros aeternum habitare penates.
 Hanc mihi virginibus iam pridem ex omnibus unam
 Delegi prudensque animo interiore locavi,
 Ut foret intacta sanctum quae numen in alvo 75
 Conciperet ferretque pios sine semine partus.
 Ergo age, nubivagos molire per aera gressus,
 Deveniensque locum, castas haec iussus ad aures
 Effare et pulcris cunctantem hortatibus imple,
 Quandoquidem genus e stygiis mortale tenebris 80
 Eripere est animus saevosque arcere labores".
 Dixerat. Ille altum Zephyris per inane vocatis
 Carpit iter, scindit nebulas atque aera tranat,
 Ima petens pronusque leves vix commovet alas.
 Qualis, ubi ex alto notis maeandria ripis 85
 Prospexit vada seu placidi stagna ampla Caystri,
 Praecipitem sese candenti corpore cycnus
 Mittit agens, iamque implumis segnisque videtur
 Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
 Victor aquis: sic ille auras nubesque secabat. 90
 Ast ubi palmiferae tractu stetit altus Idumes,
 Reginam haud humiles volventem pectore curas
 Aspicit; atque illi veteres de more Sibyllae
 In manibus, tum siqua aevo reseranda nepotum
 Fatidici casto cecinerunt pectore vates. 95
 Ipsam autem securam animi laetamque videres
 Authorem sperare suum: nanque affore tempus,
 Quo sacer aethereis delapsus spiritus astris
 Incorrupta piae completeret viscera matris,
 Audierat. Pro quanta alti reverentia coeli 100
 Virgineo in vultu est! Oculos deiecta modestos
 Suspirat matremque dei venientis adorat,
 Felicemque illam humana nec lege creatam
 Saepe vocat, nec dum ipsa suos iam sentit honores,
 Cum subito ex alto iuvenis demissus Olympo 105
 Purpureos retegat vultus, numenque professus
 Incessuque habituque, ingentes explicat alas
 Ac tectis late insuetum diffundit odorem.
 Mox prior haec: "Oculis salve lux debita nostris,
 Iam pridem notum coelo iubar, optima virgo, 110
 Cui sese tot dona, tot explicuere merenti
 Divitiae superum, quicquid rectique probique
 Aeterna de mente fluit, purissima quicquid
 Ad terras summo veniens sapientia coelo
 Fert secum et plenis exundans gratia rivis. 115
 Te genitor stabili firmam sibi lege sacravit,
 Perpetuos genitor cursus qui dirigit astris,
 Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem;
 Idcirco coetus inter veneranda pudicos

«A te, che invocano inizi sicuri di nobili imprese,
 o sentinella fidata, il più forte delle mie truppe,
 a te spetta andare e nuovo stringere nei secoli un patto: 60
 ora qui l'animo rivolgi e questo conserva nel cuore.
 V'è, fra le città fenicie ed il Giordano che copioso
 scorre, una terra ben nota pei sacrifici che mi rende:
 la nominano Giudea, per armi e per legge potente.
 Qui nata da avi famosi, di profeti e di comandanti 65
 un'antica stirpe e sebbene accresciuta da imenei
 degni, del cuore il pudore intatto una casta fanciulla
 ancora per me riserva, e serberà per non pochi anni
 (amore che meraviglia), ed onorando la vecchiaia
 del proprio marito, vive in piccole stanze e in povera 70
 casa, di regnar pur degna nel cielo e di rifulgere in alto
 concilio di dèi e le nostre Dimore abitare in eterno.
 Costei per me già da tempo, fra tutte le vergini sola,
 ho preferito e, prudente, ho riposto in fondo al mio cuore,
 che intatta fosse colei che un sacro nume nel ventre 75
 concepirebbe, ed avrebbe un santo parto senza seme.
 Su, dunque, affretta nel cielo i passi che corrono nubi,
 ed arrivando sul posto, secondo gli ordini, alle pure
 orecchie ciò riferisci; col mala, se esita, di begli
 incitamenti, la stirpe mortale infatti dalle tenebre 80
 stiglie strappare è il proposito, e cacciare i duri travagli».

Aveva parlato. Quello, gli Zefiri invocati, prende
 il cammino per lo spazio profondo, le nuvole fende
 e dirigendosi al basso l'aria attraversa, e, in discesa,
 le agili ali batte appena. Come quando dall'alto vede 85
 alle note rive le acque basse del Meandro o l'ampio corso
 del placido Caistro, gettasi a precipizio un cigno candido
 ed ancora senza ali e lento gli sembra di essere
 finché beva finalmente all'amate acque, vittorioso:
 in questo modo quell'angelo l'aria e le nuvole fende. 90
 Ma quando s'arrestò in alto sull'Idumea ricca di palme,
 la Regina che rivolge in cuore non bassi pensieri
 vede; ella aveva le antiche Sibille, come sempre, in mano,
 se qualcosa, da chiarire al tempo dei posteri, allora
 i fatidici profeti cantarono con casto petto. 95
 Sicura d'animo e lieta tu avresti potuto vederla
 sperare nel suo Creatore: infatti, che il tempo verrebbe
 in cui lo Spirito Santo disceso dagli astri del cielo
 le viscere incorrotte riempirebbe d'una pia madre,
 lo aveva saputo. Ah, quanto rispetto per il cielo alto 100
 posa su un volto di vergine! Abbassati gli umili occhi,
 sospira e del dio che viene la madre invoca pregando,
 e feconda e non creata secondo la natura umana
 spesso la chiama ed ancora non avverte propri gli onori,
 quando all'improvviso il Giovane inviato giù dall'alto Olimpo 105
 rivela il volto purpureo, e, apertamente dichiarandosi
 un dio al suo andamento e all'abito, apre le grandi ali
 e per la casa dovunque diffonde speciale profumo.

Dopo, per primo, parole: «Salve, luce dovuta agli occhi
 nostri, fulgore da tempo già noto al cielo, ottima Vergine, 110
 per te, che degna ne sei, tanti doni, ricchezze tante
 degli dèi si dispiegarono, tutto quel che di retto e probò
 dalla Mente eterna scorre, tutto quel che la più genuina
 sapienza che sulla terra fluisce dal cielo più alto
 riporta con sé e la grazia che esonda da pieni torrenti. 115
 Il Creatore con durevole legge a sé ti consacrò, salda,
 il Creatore che disegna per le stelle corsi perpetui,
 e, perché duri, ha fissato dentro al tuo cuore il suo seggio;
 perciò, tra le caste schiere, da venerare sei la sola,

Una es, quam latis coeli in regionibus olim Tot divum celebrent voces. Pro gaudia terris Quanta dabis, quantis hominum succurrere votis Incipies!" Stupuit confestim exterrita virgo, Demisitque oculos totosque expalluit artus: Non secus ac conchis siquando intenta legendis Seu Micone parva scopulis seu forte Seriphi Nuda pedem virgo, laetae nova gloria matris, Veliferam advertit vicina ad litora puppim Adventare, timet, nec iam subducere vestem Audet nec tuto ad socias se reddere cursu, Sed trepidans silet obtutuque immobilis haeret; Illa Arabum merces et fortunata Canopi Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert, Sed pelago innocuis circum nitet armamentis. Tum rutilus coeli alipotens, cui lactea fandi Copia divinique fluunt e pectore rores Ambrosiae, quibus ille acres mulcere procellas Possit et iratos pelago depellere ventos: "Exue, dia, metus animo, paritura verendum Coelitibus numen sperataque gaudia terris Aeternamque datura venis per saecula pacem. Haec ego siderea missus tibi nuntius arce, Sublimis celeres vexit quem penna per auras, Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes Edoctus: longe a nostris fraus exulat oris. Quippe tui magnum magna incrementa per orbem Ipsa olim partus, virgo, sobolisque beatae Aspicias: vincet proavos proavitaque longo Extendet iura imperio populisque vocatis Ad solium late ingentes moderabitur urbes, Nec scepri iam finis erit nec terminus aevi; Quin iustis paulatim animis pulcherrima surget Relligio: non monstra, piis sed numina templis Placabunt castae diris sine caedibus arae". Dixerat. Illa, animum sedato pectore firmans, Substitit, et placido breviter sic ore locuta est: "Conceptus ne mihi tandem partusque futuros, Sancte, refers? me ne attactus perferre viriles Posse putas, cui vel nitenti matris ab alvo Protinus inconcussum et ineluctabile votum Virginitas fuit una, nec est cur solvere amatae Iura pudicitiae cupiam aut haec foedera rumpam?" "Immo istas (quod tu minime iam rere) per aures" Excipit interpres "foecundam spiritus alvum Influet implebitque potenti viscera partu, Flammifero veniens coelo atque micantibus astris. At tu, virgineum mirata tumescere ventrem, Haerebis pavitans; demum, formidine pulsa, Gaudia servati capies inopina pudoris. Neve haec vana putes dictis aut territa nostris Indubites, serae dudum concessa senectae Dona oculos pone ante tuos; nam sanguine avito Iuncta tibi mulier (sterilis licet illa gravique Pressa aevo) haud quaquam speratum hoc tempore pignus Fert utero et felix sexto sub mense laborat: Usque adeo magno nil non superabile coelo est!" His dictis, regina oculos ad sidera tollens Coelestumque domos superas atque aurea tecta, Annuit et tales emisit pectore voces: "Iam iam vince, fides, vince, obsequiosa voluntas!	120 125 130 135 140 145 150 155 160 165 170 175 180
--	---

che nelle vaste regioni del cielo un giorno tante voci 120
 di dèi celebrino. Gioie alla terra quante darai,
 a quante preghiere d'uomini a dar aiuto comincerai!».

Attonita immantinente restò, atterrita, la ragazza
 ed abbassò gli occhi suoi e impallidì in tutte le membra:
 non diversa da quando, intenta a raccogliere conchiglie, 125
 o nella piccola Miconos, sugli scogli, o, per caso, a Sérifos,
 nuda il piede una ragazza, vanto recente della madre
 feconda, s'accorge che alla spiaggia vicina un veliero
 s'accosta, teme, e non osa più togliere la veste e correre
 in salvo dalle compagne, ma trepidante tace e resta 130
 immobile con lo sguardo; il veliero che porta merci
 degli Arabi e i ricchi doni di Canopo, non arreca
 guerra agli uomini, ma in mare attorno risplende di innocui
 equipaggiamenti. Allora il fulvido ala-potente
 del Cielo, a cui abbondanza soave di parole e rugiade 135
 divine d'ambrosia scorron dal petto, con cui raddolcire
 le terribili tempeste potrebbe, e gli adirati venti
 allontanare dal mare: «Spoglia l'animo tuo, o divina,
 dal timore, destinata a procreare un Dio venerabile
 per i celesti e le gioie sperate dalla terra, e vieni 140
 destinata a stabilire eterna pace nei secoli.

Questo, io, mandato a te come un araldo dalla rocca
 celeste, che nobili ali han portato tra venti veloci,
 ti preannuncio, non insidie, non ad intrecciare menzogne
 istruito: dai nostri lidi lontano la frode è in esilio. 145
 Poiché per il grande mondo i grandi incrementi del parto
 tuo e della Prole felice proprio tu un bel giorno vedrai,
 vergine: vincerà gli avi antichi ed amplierà gli antichi
 patti col lungo potere e insieme ai popoli chiamati
 al suo trono, largamente governerà città potenti, 150
 e non verrà più una fine del regno, né un termine al tempo;
 poco a poco anzi negli animi onesti nascerà bellissima
 la devozione: non mostri ma numi nei templi devoti
 casti altari placheranno, senza crudeli immolazioni».

Aveva parlato. Quella, fermando l'animo nel petto 155
 calmo, restò ferma e in breve così parlò con voce mite:
 «Il concepimento e infine un parto futuro, o santo,
 mi annunci? Che sopportare il tocco di un uomo io possa
 tu credi? io che persino dal fecondo grembo materno
 sempre ho tenuto incrollabile ed ineluttabile voto 160
 la verginità soltanto, né v'è un perché io voglia sciogliere
 dell'amata pudicizia le leggi o le promesse rompa?».

«Anzi (ma ancor non lo sai): attraverso queste tue orecchie»,
 rispose il messaggero, «il fecondo grembo lo Spirito 165
 inonderà e le interiora colmerà col figlio potente,
 dal cielo ardente scendendo e dalle stelle luminose.

Ma tu, guardando stupita gonfiarsi il tuo vergine ventre,
 ti fermerai timorosa; infine, scacciato il terrore,
 di verginità serbata accoglierai le gioie inattese.
 Perché tu non creda vani questi annunzi, o, spaventata 170
 dalle nostre affermazioni, non dubiti, i doni concessi
 da poco a tarda vecchiaia, agli occhi tuoi metti dinanzi;
 infatti per sangue d'avi una donna a te stretta (sterile
 e oppressa seppur dal peso degli anni) un figlio insperato
 adesso porta nel grembo e feconda nel sesto mese 175
 fatica: a tal punto niente è impossibile al grande cielo!».

A queste parole, gli occhi la Regina al cielo levando
 E alle dimore superne dei celesti ed ai tetti d'oro,
 annui e fece uscire queste parole dal cuore: «Ormai vinci,
 fede, vinci, desiderio di servire! Ed eccomi: accolgo 180

En adsum: accipio venerans tua iussa tuumque Dulce sacrum, pater omnipotens; nec fallere vestrum est, Coelicolae: nosco crines, nosco ora manusque Verbaque et aligerum coeli haud variantis alumnum".	
Tantum effata, repente nova micuisse penates Luce videt: nitor ecce domum complerat; ibi illa, Ardentum haud patiens radiorum ignisque corusci, Extimuit magis. At venter (mirabile dictu! Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris, Arcano intumuit verbo: vigor actus ab alto	185
Irradians, vigor omnipotens, vigor omnia complens Descendit - deus ille, deus! - totosque per artus Dat sese miscetque utero. Quo tacta repente Viscera contremuere; silet natura pavetque Attonitae similis, confusaque turbine rerum	190
Insolito occultas conatur quaerere causas, Sed longe vires alias maioraque sentit Numina: succutitur tellus laevumque sereno Intonuit coelo rerum cui summa potestas, Adventum nati genitor testatus, ut omnes Audirent late populi, quos maximus ambit	195
Oceanus Tethysque et raucisona Amphitrite. Hos inter medios coeli terraeque fragores, Aequatis properans volucer pulcherrimus alis Omnia dum trepidant, discesserat altaque nabat Per loca, cum virgo celsis in nubibus illum Alternantem humeros videt atque immensa secantem	200
Ventorum spatia et iam versicolore per auras Fulgentem pluma ac coeli convexa petentem. Quem demum tali aspectans sermone secuta est: "Magne ales, celsi decus aetheris, invia rerum Qui penetras longeque et nubila linquis et Euros Antevolans: laeto seu te felicia tractu	205
Sidera quaeque suos volvuntur signa per orbem Expectant redeuntem, alti seu certa reposcit Crystalli domus et vitrei plaga lucida regni, Seu propiora vocant supremo tecta Tonanti, Qua patet in summum regio flammantis Olympi Teque amor et liquidis flagrans alit ignibus aura:	210
I, precor, i, nostrum testis defende pudorem". Nec plura his. Tum vero aciem deflectit et omnes, Haud mora, sollicito percurrit lumine montes Agnatamque animo conceptaque pignora versat, Multa putans serumque uteri miratur honorem.	215
Interea Manes descendit Fama sub imos Pallentesque domos veris rumoribus implet: Optatum adventare diem, quo tristia linquant Tartara et evictis fugiant Acheronta tenebris, Immanemque ululatum et non laetabile murmur Tergemini canis, adverso qui carceris antro	220
Excubat insomnis semper rictuque trifauci Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda Personat et morsu venienteis appetit umbras. Tum vero heroes laetati animaeque piorum Ad coelum erectas coeperunt tendere palmas;	225
Atque hic insignis funda citharaque decorus, Insignis sceptro senior, per opaca locorum Dum graditur nectitque sacros diademate crines, Dum legit effoetos lethaeo in gramine flores, Qua tacitae labuntur aquae mutaeque volucres Ducunt per steriles aeterna silentia ramos,	235
Attonita subitos concepit mente furores	240

adorante i tuoi precetti ed il tuo dolce rito, o Padre
onnipotente; l'inganno non vi appartiene, o celesti:
i capelli riconosco, riconosco il volto e le mani
e le parole e l'alato rampollo del cielo immutabile».

Tanto dicendo, ad un tratto di luce nuova vede splendere 185
i penati: lo splendore aveva riempito la casa;
lei non sostenendo i raggi ardenti ed il fuoco corrusco,
allor temette di più. Ma il ventre (mirabile a dirsi!
cose malnote non canto) senza violenza, senza macchia
per il pudore, del Verbo occulto s'accrebbe: il Vigore, 190
mosso dall'alto, che irradia, il Vigore l'onnipotente,
Vigore che tutto abbraccia, discende – quel dio: Dio! –, per tutte
le membra si dà ed al ventre si mescola. A quel suo contatto,
d'un tratto tremano i visceri; è muta la natura e teme,
come l'attonita vergine, e, smarrita dal turbinio 195
inusuale degli eventi, le occulte ragioni è tentata,
di chiederne, ma s'avvede di forze di molto diverse
e di maggiori potenze: si scuote la terra e nel cielo
sereno a sinistra il sommo signore del mondo tuonò,
il Padre attestò l'avvento del figlio, perché tutti i popoli 200
ovunque lo ascoltassero, quelli che l'ampissimo Oceano
e Tetide ed Anfitrite col suo rauco suono circondano.

In mezzo a questi fragori comuni al cielo ed alla terra
affrettandosi con l'ali distese l'uccello bellissimo,
mentre tutto trepidava, s'era allontanato e fluttuava 205
per alte regioni, quando la Vergine fra eccelse nubi
lo vede alternar le braccia e fendere gli immensi spazi
dei venti, e attraverso l'aria con le penne versicolori
rifulgere ormai, e la volta convessa del cielo raggiungere.
mentre lo osservava infine proseguì con queste parole: 210
«Gloria dell'etere eccelso, alato grande che vai dentro
l'inaccessibile e molto indietro le nubi ti lasci,
e gli Euri, a volo passandoli: o nel lieto corso feconde
stelle e le costellazioni, tutte quante in orbite volgonesi,
aspettino il tuo ritorno, o ti reclamino una casa 215
certa di spesso cristallo e la distesa luminosa
del vitreo regno, o dimore ti invocino presso al Tonante
supremo per dove si apre al suo vertice la regione
dell'Olimpo ardente, e amore e l'aria che brucia di limpidi
fuochi ti nutrono. Vai, ti prego, vai, attesta la nostra. 220
castità». Nient'altro più. Dopo abbassa lo sguardo e tutti,
senza indugio, con inquieto occhio percorre i monti, in cuore
e la parente considera e il concepimento del figlio,
a molte cose pensando, e il tardo onore al grembo ammira.

Nel frattempo giù dai Mani profondi discende la Fama 225
e le pallide dimore di vere notizie ricolma:
il giorno atteso s'appressa, in cui lasceranno l'amaro
Tartaro e, vinte le tenebre, abbandoneranno Acheronte,
ed il mostruoso ululato e lo sgradevole ringhiare
del cane triplo che innanzi all'antro del carcere, a guardia 230
giace, sempre senza sonno, e con gola aperta trifauce
orrendamente per fame che punge, nella notte fonda
echeggia ed a morsi l'ombre assale che stanno arrivando.
Ecco che allora gli eroi gioendo e le anime dei pii
al cielo le mani alzate incominciarono a distendere; 235
E qui, illustre per la fionda e per la sua cetra leggiadro,
illustre per il suo scettro, un vecchio, per le ombre dei luoghi
mentre cammina ed annoda col diadema i sacri capelli,
mentre raccoglie quei fiori spuntati fra l'erba del Lete,
dove scorrono in silenzio le acque e senza voce gli uccelli 240
spargono eterni silenzi tra i rami privati di frutti,
con mente invasata accolse improvviso ardore profetico

Divinamque animam et consueto numine plenus,
 Intorquens oculos venientia fata recenset:
 "Nascere, magne puer, nostros quem solvere nexus 245
 Et tantos genitor voluit perferre labores;
 Magne puer, cui se haec tandem spolianda reservant
 Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis,
 Nascere, venturum si te mortalibus olim
 Pectore veridico promisimus, igneus ut nos 250
 Viribus afflatus coelestibus ardor agebat
 Insinuans, si sacra peregrimus et tua late
 Iussa per immensum fama vulgavimus orbem.
 En ridet pax alma tibi: simul ecce potentes,
 Impulsi coelo divisque authoribus acti, 255
 Orbe alio properant reges. Salvete, beati
 Aethiopes, hominum sanctum genus, astra secuti
 Scilicet huc vestris affertis munera regnis.
 Accipe dona, puer, tuque, o sanctissima mater,
 Sume animos: iam te populique ducesque frequentant 260
 Litore ab extremo et odoriferis Nabathaeis.
 Ille autem aurata fulgens in veste sacerdos
 Iam canus, iam maturo venerabilis aevo,
 Quid sibi vult, sacras puerum qui sistit ad aras,
 Sic venerans laetoque inspectans aethera vultu? 265
 Seque dehinc facili clausurum lumina fato
 Exclamat, quod speratum per saecula munus
 Promissamque diu pacem certamque salutem
 Terrarum exorta liceat sibi luce tueri
 Optanti seniumque ideo Parcasque trahenti. 270
 Sed quid ego, heu, dira conspersos caede penates
 Infantum et subito currenteis sanguine rivos
 Aspicio tristisque meas vagitus ad aures
 Fertur? io, scelus est partus iugulare recentes!
 Crudelis, quid agis? nihil hi meruere neque illum 275
 Quem petis insano dabitur tibi perdere ferro.
 Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
 Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros,
 Nam ferus hostis adest; propera iam, regia virgo,
 Inque paretonias transfer tua pignora terras: 280
 Admonet hoc magnum genitor qui temperat orbem;
 Tuta domus tutique illic tibi, dia, recessus.
 Verum ubi bisseñas hyemes bisseñaque nati
 Solstitia et tantos superaveris anxia casus,
 Ingentes imo duces de pectore questus 285
 Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.
 Nam puerum, quanvis per compita saepe vocatum,
 Saepe expectatum consuetae ad gaudia mensae,
 Perquires nequicquam amens, nec cara petentem
 Oscula nec sera redeuntem nocte videbis. 290
 Tresque illum totos moerenti pectore soles
 Et totidem trepidas somni sine munere noctes
 Omnia lustrantes, questu omnia confundentes,
 Flebitis indigno percussi corda dolore
 Tuque senexque tuus; quarto sed Lucifer ortu 295
 Purpureos tremulo cum tollet ab aequore vultus,
 Inventum dabit et quaerentibus offeret ultro.
 O quas tunc lacrimas, o quae tunc oscula, mater,
 Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu,
 Cum natum ante aras patris et delubra sedentem 300
 Mulcentemque senes dictis animosque trahentem
 Aspicias gavisa, ipso admirante senatu
 Primitias pueri ingentes, nec inane sagacis
 Pectoris indicium nataeque ad grandia mentis!

e lo spirito di Dio, e, pieno del nume consueto,
 torcendo gli occhi, le sorti a venire passa in rassegna:

«Nasci ora, grande Fanciullo, che, per sciogliere i nostri vincoli 245
 e finire tanti affanni, il Genitore ha voluto;
 grande Fanciullo, a cui infine questi regni da saccheggiare
 si serbano, ahì, arricchiti da tante rovine infelici
 d'uomini, nasci, se, un tempo, che saresti giunto ai mortali
 promettemmo con veridico cuore, così come l'ardente 250
 furore ci conduceva, da forze celesti ispirati,
 insinuandosi, se i culti annunciammo e dovunque i tuoi
 precetti nel mondo immenso abbiamo diffuso per fama.
 Ecco, la pace feconda ti arride: insieme, ecco i potenti
 sovrani spinti dal cielo, da divini maestri condotti, 255
 da un altro mondo s'affrettano. A voi la salute, o felici
 Etiopi, di uomini santa stirpe, voi seguendo le stelle
 di certo doni votivi qui recate dai vostri regni.
 Accetta i doni, Fanciullo, e tu, o santissima madre,
 prendi coraggio: già popoli e capi ti onorano in folla 260
 dalla spiaggia più lontana e dai Nabatei profumati.
 Inoltre quel sacerdote che risplende in abito d'oro,
 ormai incanutito, ormai, per matura età, venerabile,
 egli che vuole per sé, che offre il Fanciullo ai sacri altari,
 così pregando e con lieto sguardo l'etere contemplando? 265
 che da adesso con destino propizio chiuderà i suoi occhi
 esclama, visto che il dono sperato nel corso dei secoli,
 la pace a lungo promessa ed una sicura salvezza
 del mondo, sorta la luce, vedere sarà a lui permesso,
 che la vagheggia, e trascina per ciò la vecchiaia e le Parche. 270

«Ma perché io, ahimè, le case bagnate da strage feroce
 di infanti ed all'improvviso i fiumi che scorrono di sangue
 osservo, e triste vagito a queste mie orecchie si reca?
 Ah, è un delitto sgozzare fanciulli neonati! Crudele,
 che fai? Per niente costoro lo meritano né il bimbo 275
 che cerchi ti sarà dato uccidere con folle spada.
 Ora, madri, allontanatevi ora da una terra funesta,
 mentre è possibile, e in seno nascondete i vostri bambini,
 perché un crudele nemico è vicino; affrettati, ormai,
 regale Vergine, e porta tuo Figlio nelle terre egizie: 280
 lo consiglia il Genitore che regola il grande universo:
 per te là casa sicura, sicuri rifugi, divina.
 Ma quando saranno dodici gli inverni e dodici del Figlio
 i solstizi, e fra le angosce superato avrai tali eventi, 285
 dal profondo del tuo cuore leverai potenti lamenti
 e dovrai bussare agli astri d'oro con assidue preghiere.
 Infatti il Figlio, sebbene sia ai crocicchi spesso chiamato,
 spesso sia atteso al piacere della tavola sua consueta,
 cercherai invano, impazzita, né richiedere quei tuoi cari
 baci e neppur ritornare a notte tarda lo vedrai. 290
 E per ben tre giorni interi col petto pieno di dolore
 e altrettante timorose notti senza il dono del sonno
 ogni luogo esaminando, di pianto ogni luogo turbando,
 lo piangerete, colpiti i cuori da indegno dolore,
 sia tu sia il tuo vecchio sposo; ma, al quarto sorgere, Lucifero, 295
 quando il volto rosso porpora leverà dal tremulo mare,
 trovatolo lo darà, l'offrirà da sé a chi lo cerca.
 Allora, oh quali lacrime, oh quanti baci allora, madre
 quanti abbracci gli darai, con gemiti misti alla gioia,
 quando il Figlio, mentre siede dinanzi agli altari e ai templi 300
 del Padre, e con le parole vecchi placa ed animi avvince,
 guarderai con gioia, mentre ammira persino il Senato
 le primizie di un Fanciullo, grandi, ed il non futile indizio
 di un animo penetrante e di mente nata a grandezze!

Tu vero quid in arma ruis, scelerata iuventus?	305
Quid galeas ensesque virum et fulgentia cerno Agmina scutatasque procul sub nocte cohortes Obscura et crebris radiantibus ignibus hastas? Tot ne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens Caeca hominum semperque odiis accincta nefandis!	310
Iamque oleas montemque sacrum circumque supraque Cinxere et longa lucum obsedere corona. Quo feror? Ecce trahunt manibus post terga revinctis Insontem, modo quem latas mira illa per urbes Edentem patrisque palam praecepta docentem	315
Attoniti stupuere, illum regemque deumque Humanaeque ducem vitae fontemque salutis Haud veriti, populo circum plaudente, fateri. Heu facinus! mortem ne etiam et crudele minantur Supplicium? Saevos stringunt in vulnera fasces	320
Horrenteisque parant paliuro intexere dumos, Tormenti genus, et capiti premere inde coronam Vulnificam: vident alternos ut arundinis ictus Incutiunt geminantque truci convicia lingua? Parte alia ingentes video de stirpibus imis	325
Everti palmas, altas ad sidera palmas, Infelix opus, unde hominum lux illa decorque Pendeat. Ah, trepidis dirum et miserabile terris, Cum patri aethereo moriens liventia pandet Brachia turpatosque atra de morte capillos	330
Oraque demissosque oculos frontemque cruore Iam madidam et lato patefactum pectus hiatu! At mater, non iam mater sed flentis et orbae Infelix simulacrum, aegra ac sine viribus umbra, Ante crucem demissa genas, effusa capillum,	335
Stat lacrimans tristisque irrorat pectora fletu. Ac si iam comperta mihi licet ore profari Omnia, defessi spectans morientia nati Lumina, crudeles terras, crudelia dicit Sidera, crudelem se se, quod talia cernat	340
Vulnera, saepe vocat; tum luctisono ululatu Cuncta replens, singultanti sic incipit ore, Incipit et duro figit simul oscula ligno, Exclamans: "Quis me miseram, quis culmine tanto Deiectam subitis involvit, nate, procellis?"	345
Nate, patris vires, sanguis meus, unde repente Haec fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit? Quae manus indignos foedavit sanguine vultus? Cui tantum in superos licuit? bella impia coelo Quis parat? hunc ego te post tot male tuta labors	350
Postque tot infelix elapsae incommoda vitae Aspicio? tu ne illa tuae lux unica matris, Tu ne animae pax et requies spesque ultima nostrae Sic raperis? sic me solam exanimemque relinquis? O dolor, extincto iam te pro fratre sorores,	355
Pro natis toties exoravere parentes: Ast ego pro nato, pro te dominoque deoque Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam? Cui querar? O tandem dirae me perditae dextrae, Me potius, si qua est pietas, immanibus armis	360
Obruite, in me omnes effundite pectoris iras! Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe matrem Quae rogat et stygias tecum duc, nate, sub umbras; Ipsa ego te per dura locorum inamoenaque vivis Regna sequar: liceat rumpentem cernere portas	365
Aeratas, liceat pulcro sudore madentem	

«Perché mai corri alle armi, tu, giovinezza scellerata? 305
 Perché elmi e spade di eroi e schiere risplendenti osservo
 e coorti armate di scudi lontano nella notte oscura,
 e aste raggianti di fuochi fitti? Da così tanti dardi
 un uomo viene assalito? Ahi, furore, ahi, mente cieca 310
 degli uomini e sempre incline all'odio nefando! Gli ulivi
 e il monte sacro e attorno e sopra già hanno circondato
 ed in lunga schiera il bosco hanno assediato. Dove arrivo?
 Ecco, legate le mani dietro alle spalle, lo trascinano,
 l'innocente: or ora, mentre per ampie città quei miracoli 315
 compiva in pubblico e aperti del padre i precetti insegnava,
 attoniti lo osservarono con stupore, quello e Re e Dio
 e la guida della vita umana e fonte di salvezza
 non temevano chiamarlo, mentre gente attorno applaudiva.
 Ah misfatto! anche la morte ora minacciano e un crudele 320
 supplizio? Crudeli verghe premono alle ferite, cespi
 irti di spine s'apprestano a intrecciare con la marruca,
 oh che sorta di tortura! e al capo serrar la corona
 che ferite imprime: vedi come alterni colpi di canna
 incutono e fanno doppie le offese con lingua crudele? 325
 Osservo dall'altra parte grandi palme dalle radici
 profonde essere divelte, alte palme, sino alle stelle,
 atto funesto!, da cui la luce e la grazia degli uomini
 resti sospesa. Ahi, gesto crudele e triste per il mondo
 impaurito, quando al Padre etereo, mostrerò le livide 330
 braccia morente, e i capelli sporcati dalla nera morte
 e il volto e gli occhi abbattuti e la fronte di sangue vivo
 ormai madida ed il petto aperto da larga ferita!
 Ma la madre, non più madre, ma di lacrimosa e di cieca
 un infausto simulacro, ombra d'angoscia e senza forze, 335
 dinanzi alla croce, basse le guance, disciolti i capelli,
 è ferma piangendo e il petto asperge di lacrime tristi.
 E – se quanto mi è già noto è lecito che a voce esponga,
 tutte le cose – del Figlio sfiancato guardando morenti
 gli occhi, crudele la terra, e crudeli chiama le stelle, 340
 crudele proprio sé stessa, perché resta a guardare tali
 ferite, nomina spesso; allora con urla luttuose
 tutto all'intorno colmando, a voce e singhiozzi comincia,
 così comincia e ad un tempo al legno crudele dà baci,
 gridando: «Chi me infelice, chi, da un vertice tanto alto 345
 fatta cadere, in tempeste improvvisi m'avvolge, o Figlio?
 O Figlio, forza del padre, mio sangue, da dove, d'un tratto,
 questa crudele tempesta? Che corrente a me ti ha sottratto?
 Che mano lordò di sangue un volto che non ne era degno?
 A chi fu tanto permesso contro i celesti? empie guerre 350
 al cielo chi le prepara? Malcerta dopo tanti affanni,
 dopo le tante disgrazie della vita passata, io, triste,
 in tale stato ti vedo? Tu, unica luce di tua madre,
 tu, pace e quiete e speranza ultima dell'anima nostra
 così sei portato via? Così mi lasci sola e esanime?
 Ahi dolore, le sorelle già te per il fratello morto, 355
 per i figli i genitori tante volte t'hanno pregato :
 io al contrario per il Figlio, per te che sei Dio ed il Signore,
 chi, da infelice, pregare, dove il triste cuore rivolgere,
 con chi dolermi potrei? Oh me, infine, destre crudeli, 360
 se qualche pietà c'è in voi, me piuttosto d'armi feroci
 coprite, su di me tutte versate del petto gli sdegni!
 Ovvero prendi la madre (se ha tal pregio la razza umana)
 che ti prega, e con te guidala, o Figlio, giù dalle ombre stigie.
 Io stessa fra gli affannosi luoghi e fra i regni tristi ai vivi
 vorrei poterti seguire: possa veder romper le porte 365
 coperte di bronzo, possa io di bel sudore bagnato

Eversorem Erebi materna abstergere dextra".	
Hos illa et plures fundet de pectore questus.	
Quod scelus eois ut primum cernet ab undis	
Sol, indignantes retro convertere currus	370
Optabit frustra que suis luctatus habenis,	
Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines	
Inficiet moestamque diu sine lumine frontem	
Ostendet terris, ut qui iam ploret ademptum	
Authorem regemque suum; quin ipsa nigranti	375
Fratris ab ore timens et tanto concita casu	
Cynthia caeruleo vultus obnubet amictu	
Avertetque oculos lacrimasque effundet inanes.	
At contra horrisono tellus concussa tremore	
Cum gemitu fremet et ruptis excita sepulcris	380
Emittet simulacra. Quid, o, quid abire paratis,	
Illustres animae? Non omnibus haec data rerum	
Conditio: paucis remeare ad lumina vitae	
Concessum; sed tempus erit cum martia rauco	
Mugitu coelum quatiet tuba cumque repente	385
Corpora per terras omnes late omnia surgent.	
Nunc autem sat tartarei si claustra tyranni	
Effringat rex ille et caligantia pandat	
Atria: diffugiant immisso lumine dirae	
Eumenidum facies, iactis in terga colubris,	390
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum	
Accipiat nemus et fumanti condant in ulva;	
Tum variae pestes et monstra horrentia Ditis	
Ima petant, trepident briareia turba Cerastae	
Semiferumque genus Centauri et Gorgones atrae	395
Scyllaeque Sphingesque ardentisque ora Chimaerae	
Atque Hydrae atque canes et terribiles Harpyiae;	
Ipsae catenato fessus per Tartara collo	
Ducetur Pluton, tristi quem murmure circum	
Inferni fractis moerebunt cornibus amnes.	400
At nos, virginea praecincti tempora lauru,	
Signa per extentos coeli victricia campos	
Tollemus laetoque ducem clamore sequemur:	
"Victor, io; bellator, io: tu regna profunda,	
Tu Manes Erebumque potestatesque coerces	405
Aerias letumque tuo sub numine torques".	
Ille alto temone sedens levibusque quadrigis	
Lora dabit volucresque reget placido ore iugales,	
Non iam cornipedum ductos de semine equorum	
Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas.	410
Primus enim valido subnixus eburnea collo	
Fert iuga formosi pecoris custodia taurus,	
Stellatus minio taurus, cui cornua fronti	
Aurea et auratis horrent palearia setis,	
Perque pedes bifidae radiant nova sidera gemmae;	415
Torva bovi facies, sed qua non altera coelo	
Dignior imbriferum quae cornibus inchoet annum,	
Nec quae tam claris mugitibus astra lacessat.	
Et iuxta nemorum terror rexque ipse ferarum	
Magnanimus nitet ore leo, quem fusa per armos	420
Convestit iuba, pectoribus generosa superbit	
Maiestas, non iam ut caedes aut praelia saevus	
Appetat (innocuis armatur dentibus ora	
Grataque tranquillo ridet clementia vultu),	
Sed coelo ut spatietur et alta ad sidera tendat.	425
Hos post insequitur pulcros pennata per artus	

il distruttore dell'Erebo tergere con destra materna».

Questi lamenti, e di più, ella effonderà dal suo petto.
 Appena questo delitto il sole vedrà dagli oceani
 d'oriente, all'indietro volgere desidererà il suo sdegnato 370
 carro e, dopo aver invano combattuto con le sue briglie,
 per quanto infine potrà, gli aurei capelli di caligine
 impregnerà e mesta a lungo senza più chiarore la fronte
 mostrerà al mondo sì come colui che ormai pianga rapito
 il Creatore ed il Re suo; senza che, ella stessa dal nero 375
 volto fraterno temendo e scossa da un tale evento,
 Cinzia, coprirà il suo volto con un tenebroso mantello
 e volgerà altrove gli occhi e verserà lacrime vane.
 Allora invece la terra scossa da tremore d'orribile
 suono fremerà con gemiti e dai rotti avelli chiamate 380
 uscir lascerà le ombre. Perché, oh perché vi preparate
 ad allontanarvi, illustri anime? Non a tutte è data
 questa condizione: a pochi tornare alla luce vitale
 è concesso; ma verrà tempo in cui la tromba marziale
 con rauco muggito il cielo scuoterà quando all'improvviso 385
 i corpi in tutte le terre, tutti ovunque si leveranno.
 Ma per adesso è abbastanza se i chiostrì del tartareo despota
 infranga quel Re e spalanchi i palazzi densi di buio:
 fuggano via, fatta entrare la luce, le forme crudeli
 delle Eumenidi, gettati sulle loro spalle i serpenti, 390
 le quali adesso nel fango velenoso del Flegetonte
 accolga il bosco bruciato e chiuda nell'erba fumante;
 allora le più diverse pesti e i mostri orrendi di Dite
 le profondità raggiungano, tremino la turba briarea
 di Ceraste e la progenie semibestiale del Centauro 395
 e Gorgoni nere e Scille e Sfingi e il volto dell'ardente
 Chimera e le Idre ed i cani ed anche le Arpie spaventose;
 Plutone stesso, in catene il collo, prostrato, condotto
 sarà poi attraverso il Tartaro; con un triste mormorio intorno,
 rotti i loro corni, i fiumi d'inferno lo compiangeranno. 400

Ma noi, ricinte le tempie con un alloro verginale,
 le insegne della vittoria per gli estesi campi del cielo
 alzeremo e con felici grida seguiremo la guida:
 «Olà Vincitore, evviva; olà, combattente! tu i regni 405
 profondi, tu tieni a freno i Mani e l'Erebo e dell'aria
 le forze, ed anche la morte con il tuo potere governi».
 Egli sedendo al timone alto, alle veloci quadrighe
 le briglie darà e a coppie i corsieri con tono pacato
 comanderà, non già nati da seme di equini cornipedi 410
 né che bruchino le erbe consuete dalle mangiatoie.
 Per primo infatti, nel collo forte fidando, eburnei gioghi
 sopporta il Toro, difesa di un gregge ben formato, toro
 rifulgente di cinabro, a cui sulla fronte le corna
 dorate e le cui giogaie sono irte di setole d'oro,
 e attraverso i piedi gemme divise in due parti scintillano, 415
 nove stelle: muso torvo di bue, ma non altro è nel cielo
 più di lui degno che all'anno piovoso dia con le sue corna
 l'inizio e che con muggiti tanto squillanti gli astri incalzi.
 Dopo, vicino, dei boschi il terrore e il re delle bestie
 Magnanimo brilla in volto il Leone: la criniera, sciolta 420
 sulle spalle, lo riveste; nel petto è superba la nobile
 grandezza, non già perché massacri o battaglie, crudele,
 agogni (di inoffensivi denti è armata la sua bocca
 ed una bella clemenza sorride nel volto tranquillo),
 ma perché s'avanzi in cielo e si diriga alle alte stelle. 425
 Dopo di loro tien dietro, pennuta sulle membra belle,

Alituum regina, sacrae cui vertice plumae
 Assurgunt flavoque caput diademate fulget;
 Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar,
 Supra hominum tecta ac montes supraque volucres 430
 Fertur et obstantes cursu petit obvia nubes.
 Ultimus humana sociat cervice laborem
 Alatus tergo iuvenis, cui luthea laevo
 Ex humero chlamys eois inspersa lapillis
 Pendet: eam variant centum longo ordine reges, 435
 Antiquum genus et solymae primordia gentis,
 Ostro intertexti; veros cognoscere vultus
 Est illic, veros montes et flumina credas
 Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.
 Tali sidereas curru subvectus in auras, 440
 Indutos referens spoliis pallentibus axes,
 Perveniet, recto qua panditur orbita tractu
 Lactea et ad sedes ducit candentis Olympi.
 Illic auratae muros mirabimur urbis
 Auratasque domos et gemmea tecta viasque 445
 Stelliferas vitreosque altis cum montibus amnes.
 Atque ibi, seu magni celsum penetrale Tonantis
 Sive alios habitare lares ac tecta minorum
 Coelicolum dabitur, stellas numerare licebit
 Surgentemque diem pariter pariterque cadentem 450
 Sub pedibus spectare et longos ducere soles
 Longaque venturis protendere nomina saeculis".
 Haec ubi dicta, patres plausu exceperere frequentes
 Fatidicum vatem sublatumque aggere ripae
 Attollunt humeris laetumque per avia ducunt. 455
 Intremuere Erebi sedes obscuraque Ditis
 Limina; suspirans imo de corde Megaera
 Dat gemitum et torvas spectat sine mente sorores;
 Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
 Cerberus et sotes latratu terruit umbras, 460
 Commotisque niger Cocytus inhorruit antris
 Et vaga sisyphiis haeserunt saxa lacertis.

la regina degli alati: ad essa in capo sacre piume
 si drizzano e la sua fronte rifulge di un aureo diadema;
 essa, potente per ali, a mo' d'un fulmine potente,
 sopra le case degli uomini, sopra le montagne e gli uccelli 430
 si porta, e verso le nubi davanti si volge col corso.
 Per ultimo con il collo umano un ragazzo, con ali
 alle spalle, la fatica accompagna: a cui dal sinistro
 braccio una clamide gialla cosparsa di pietre orientali
 è sospesa: in lunga serie la screziano cento sovrani, 435
 antica stirpe e principio della popolazione solima,
 con porpora ricamati; riconoscervi veri i volti
 è lì possibile, veri i monti e i fiumi crederesti,
 e vera risplende un'aurea Babilonia a fine dell'orlo.
 Da carro tal trasportato in alto nell'aria stellata, 440
 riportando indietro gli assi bardati di pallide spoglie,
 giungerà dove in perfetta distesa si estende la via
 lattea ed alle dimore conduce del candido Olimpo.
 In quel luogo ammireremo le mura della città d'oro
 e le case d'oro e i tetti di gemme e le strade stellate 445
 ed i fiumi cristallini insieme coi monti elevati.
 E quivi, sia che le stanze nobili del grande Tonante
 sia che altre dimore e case di celesti di minor rango
 ci sarà dato abitare, ci sarà permesso contare
 gli astri, e sotto i nostri piedi osservare il giorno che nasce 450
 come quello che tramonta, e vivere giorni lontani
 e di molto prolungare i nomi nei tempi futuri».

Quando finì di parlare, i padri numerosi accolsero
 con plauso il vate presago, ed alzatolo dalla riva,
 lo prendono in spalla e lieto lo guidano per vie remote. 455
 Tremarono le dimore d'Erebo e di Dite le oscure
 soglie; dal fondo del cuore sospirando Megera emette
 un lamento e poi osserva le torve sorelle impazzite;
 allora la coda nera celò sotto il ventre ululando
 Cerbero, e con un latrato atterrò le colpevoli ombre, 460
 e, squassate le sue grotte, rabbrividì il nero Cocito
 e i sassi vaganti rimasero fermi sulle braccia di Sisifo.